

Premessa

Cedant arma togae¹.

CICERONE, *De consulatu suo*.

Cerchiamo un po' tutti di non inaridire, alla fonte, la sincerità dei nostri giovani, di rispettarne la dignità, di non indurli a una opportunistica cautela, di cui hanno già fin troppi esempi intorno a sé. Lasciamoli dire, senza veli, quello che pensano. Le manette, le museruole, le vessazioni grandi o piccole (come un tempo i biglietti della confessione) non possono che fare del male.

ALESSANDRO GALANTE GARRONE,

Il conformismo non giova alla democrazia (1966)².

Questo non è un momento qualunque.

L'Italia è la prima democrazia occidentale a essere governata, di nuovo, da un partito di matrice fascista: e ciò che si vede accadere dovrebbe destare le preoccupazioni di tutta la comunità internazionale. In Europa, la guerra è tornata all'ordine del giorno, negli Stati Uniti la sopravvivenza di una piena democrazia non è ovvia, in Palestina si compie un genocidio con la complicità morale dell'Occidente, e una crisi climatica fuori controllo minaccia il prossimo collasso della stessa vita umana sul pianeta.

Ma nei campus di tutto il mondo, studentesse e studenti manifestano per il popolo palestinese, ricordandoci che cosa sia (cosa dovrebbe essere), veramente, l'università: non un luogo di perpetuazione del mondo com'è, ma un laboratorio di insorgenza critica che forgi strumenti per cambiarlo, il mondo. E, del resto, non sono le stesse ragazze e gli stessi ragazzi che pochi anni fa, quando erano ancora a

scuola, hanno cominciato a ricordarci, con tutta la loro forza, che potrebbero essere l'ultima generazione, a causa del disastro climatico perpetrato da una minoranza assetata di profitto? «Fate chiasso»³, ha detto loro papa Francesco: ebbene, lo hanno ascoltato.

Eppure, questo chiasso non è piaciuto a chi detiene il potere. Media e potere politico si sono scagliati contro gli studenti – e, subito dopo, contro le università stesse – invocando ovunque repressione, omologazione, controllo. Bisogna allora resistere al rischio (o al disegno) per cui la creazione a tavolino di una emergenza sia pretesto e legittimazione di qualunque forma di irreggimentazione poliziesca, o di controllo politico. Perché è dall'alto del potere, e non già dal basso degli studenti, che sono sempre arrivate le vere e più concrete minacce alla libertà delle università: la quale è uno dei termometri maggiormente sensibili della libertà tutta di un Paese.

Lo so: l'università è tutto tranne che perfetta. Non è libera e giusta come dovrebbe, e non forma alla libertà e al pensiero critico quanto vorrei. Ma oggi rischia di essere messa in condizioni di diventare molto peggiore. Cioè di essere messa alla catena del potere esecutivo.

Si chiamano, tradizionalmente, «libere università» le università non statali: ma è il momento di ribadire con forza che tutta l'università, a partire da quella pubblica, o è libera, o non è università. Mai come ora, infatti, abbiamo bisogno di un luogo di pensiero libero, divergente, scardinante, non subordinato agli interessi di chi detiene il potere: l'università è quel luogo, se riusciamo a difenderne l'autonomia, e dunque la libertà.

Le studentesse e gli studenti e una parte significativa del corpo docente dell'università italiana possono

giocare un ruolo fondamentale, in questa partita. Ma non possono vincerla senza conquistare una parte importante dell'opinione pubblica alla causa di una università libera. Per questo è necessario riaccendere il fuoco di una diffusa consapevolezza del ruolo e dell'importanza della libertà accademica: che non ci sarà lasciata, se non combatteremo per difenderla. È una lotta incruenta, e non violenta: una lotta di idee. È a tale lotta che questo piccolo libro vuole contribuire.

Esso non è, ovviamente, un trattato di storia o di diritto dell'università, né contiene una organica proposta di riforma. È un libro militante: nel senso che milita, pacificamente e spero con solidi argomenti, per la salvezza della libertà universitaria.

È un libro scritto all'interno del mondo dell'università: professionalmente, ed esistenzialmente. Grazie ai miei genitori, già professori di Filologia classica all'Università di Firenze, posso dire di essere nato e cresciuto dentro l'università: che, con tutti i suoi limiti, mi è sempre sembrato il posto giusto in cui vivere e lavorare. La formazione alla Scuola Normale Superiore di Pisa è stata, poi, un passaggio decisivo verso la consapevolezza di quanto l'università andasse cambiata. Da ricercatore e da professore ho quindi insegnato nell'Università della Tuscia, in quella di Tor Vergata e, a lungo, nella Federico II di Napoli, fino all'arrivo all'Università per Stranieri di Siena, della quale sono inopinatamente stato eletto rettore, tre anni fa. Un itinerario che mi ha permesso di conoscere università enormi e minuscole, generaliste e iperspecializzate. Un'esperienza che mi ha fatto capire quanto ci sia da correggere, ma anche quanto ci sia da difendere, nell'università italiana: che può

ancora essere un decisivo presidio di pensiero critico e libertà all'interno di una democrazia, e di un Occidente, in declino.

È un libro che nasce anche dall'aver capito, sulla mia pelle, quanto un'università veramente autonoma possa essere d'ostacolo a chi ha in mente di traghettare la democrazia verso una involuzione illiberale. Non si contano gli attacchi, gli insulti, le richieste di dimissioni da professore e da rettore, e perfino le minacce di arresto, che l'estrema destra italiana mi ha rivolto in questi anni: non citerò, nel libro, questa infinita e indegna litania, che tuttavia considero non solo una medaglia al valore, ma anche un importante incoraggiamento a continuare così. La libertà accademica, come qualunque organo, si atrofizza, se non è usata: è dunque venuto il momento di tornare ad adoperarla, senza risparmi.

Perciò questo libro, nato dentro l'università, si rivolge a chi sta fuori: l'autonomia dell'università non può, e non deve, diventare autoreferenzialità. L'università nasce e cresce in comunione con la città, con la *polis*: l'università serve alla comunità, non nel senso che sia al servizio dei suoi bisogni immediati, ma nel senso che deve dare un contributo decisivo perché quei bisogni evolvano in una direzione più umana e sostenibile. L'università non è degli universitari, ma di tutte e di tutti: e oggi è la società italiana, è la Repubblica, a dover decidere se vuole ancora contare su una libera università. Io spero proprio di sí.